

INTERVENTO DELLA TEOLOGA STELLA MORRA

Il 27 luglio, è intervenuta al Capitolo la Professoressa Stella Morra, Teologa, a cui era stato chiesto di offrirci delle sollecitazioni su Vita Consacrata e Profezia. L'intervento ha suscitato molte riflessioni, soprattutto sulla attuale situazione culturale - in cui siamo pure noi immerse - di scollamento tra mediazione religiosa e vita. Il problema è ritornare ad essere leggibili, ossia segni che rivelano l'incontro con il Risorto e suscitano in altri la stessa esperienza di incontro. Riportiamo la sintesi dell'intervento, elaborata dalle segretarie.

La professoressa inizia la conferenza riprendendo il brano dei discepoli di Emmaus e sottolinea l'importanza di "conversare" come i due discepoli con il Signore nel contesto di Istituto, di Chiesa e con il mondo in cui viviamo. Come nasce il problema attuale?

Da dove nasce il problema dello scollamento tra fede e vita? Siamo in una situazione di transito sociale, culturale, ma soprattutto ecclesiale. È una transizione globale, della quale facciamo parte, ma che ci supera e di cui certamente non saremo noi a vedere la fine. Dobbiamo fare la nostra parte ma, come i grandi costruttori di cattedrali del passato, sappiamo che non vedremo l'opera completa.

La forma di Chiesa che si è sviluppata nel tempo in Occidente tra IV e V secolo ha cominciato ad andare in crisi nel 1500, ha sperimentato il massimo disorientamento nel 1800 (e non a caso in quel secolo sono nati molti Istituti, come tentativi di dare forza e credibilità alla vita cristiana), e con il Concilio Vaticano II segna un punto di svolta decisivo, che la storia riconoscerà come momento di grande innovazione. Tutto ciò che negli ultimi 1000 anni era normale oggi non funziona più. La forma di vita cristiana tradizionale non funziona più. La grande tentazione è quella di preoccuparsi dell'unica pecorella rimasta dentro, conservando il nostro stile e il poco che è rimasto.

Il cristianesimo nasce come esperienza marginale all'interno di un impero potente (quello romano) e in una cultura già consolidata. I cristiani rompono gli schemi a partire dall'esperienza del Risorto, chiedendosi non tanto come spiegare la risurrezione, ma come rendere visibile e vivibile l'incontro con il Risorto. Nel tempo abbiamo confuso l'impegno di testimonianza con la formulazione dottrinale. I Padri della Chiesa hanno saputo formulare delle forme di vita per rendere visibile la loro esperienza del Risorto. La loro domanda non era tanto che cosa fosse giusto o sbagliato, ma che cosa gli altri vedevano di loro e cosa comprendevano. Anche la nostra domanda capitolare può essere questa, e avremmo una maggiore libertà.

In questo modo i primi cristiani hanno trasformato la cultura; nel Medioevo tutto è mediato cristianamente. Questo equilibrio dura poco: la scienza e i grandi viaggi mettono in crisi la convinzione di aver evangelizzato tutto. La vita e la sua mediazione religiosa cominciano a slittare: alcuni ambiti della vita ritengono di non aver bisogno della mediazione religiosa, in particolare la scienza e la politica. Dall'altra parte le mediazioni religiose si trovano a non avere più attinenza con la vita. Nasce la spiritualità come sostantivo e non più come aggettivo.

Oggi i due mondi sono completamente slittati. L'unico punto di incontro è la coscienza individuale, ma ciascuno di noi porta dentro di sé questa spaccatura. C'è una parte di noi che non comprende più il senso degli atteggiamenti religiosi. La tentazione demoniaca è il volontarismo: in questo modo nessuno vede in noi un "beato", ma solo una persona rigida. È naturalmente una questione di equilibrio: non tutto ciò che facciamo lo capiamo in profondità, ma è importante che nella sostanza sappiamo il senso di ciò che stiamo facendo, per poter essere persone significative.

La sfida del post moderno è dentro di noi. La fraternità è un legame che non scegliamo, ma che è inevitabile. Nelle nostre comunità ci dobbiamo confrontare con sorelle diverse da noi. Dobbiamo

saper stare dentro queste tensioni, riconoscere di essere come tutte le persone che vivono questo tempo in ricerca di senso per ciò che facciamo.

Bisogna abitare la transizione con coraggio e fede per trovare forme plausibili di vita credente, ascoltando la realtà. In questo modo l'esperienza di vita consacrata ha ancora molto da dire al mondo. Ad esempio, in passato l'organizzazione ecclesiale era fortemente connotata dal criterio di stabilità territoriale (territorio della parrocchia); dopo il Concilio Vaticano II sono sorti i movimenti che hanno tentato una nuova organizzazione marcatamente relazionale, meno rigida. Entrambe le posizioni rappresentano i poli estremi di forme di vita credente. In questo contesto i religiosi, abituati da sempre a fare i conti con la stabilità di un riferimento territoriale (le diocesi) e la flessibilità di un riferimento relazionale (il proprio Istituto) possono avere lo spazio per sperimentare forme nuove: sono più affidabili dei movimenti, meno rigidi della parrocchia, con qualche esperienza in più. La tensione tra territorio e relazioni è una di quelle più urgenti e estenuanti, perché oggi rischia di essere espressa in forma troppo autoreferenziale. È una questione complessa, e gli Istituti hanno una storia di ricerca di equilibrio che ha permesso di non assolutizzare né il territorio né le relazioni. Oggi gli spostamenti sono più semplici, la stabilità non significa niente per la gente. Questo è un luogo in cui possiamo dare un aiuto alla riflessione della Chiesa oggi.

Dobbiamo superare la tentazione di pensare solo alla vita interna dell'Istituto per acquisire una mentalità ecclesiale.

La professoressa Morra ci lascia alcune provocazioni rispetto ad una possibile profezia:

- La questione della *sacramentalità*.
A causa dell'incarnazione non abbiamo altro modo di incontrare e testimoniare Dio se non nella carne. Il rischio è da un lato quello della dottrina, dall'altro quello del fare: o solo parole, o solo opere, che rischiano di non dire più niente. Ad es. il modo in cui le donne accettano di essere trattate nella Chiesa è il contrario della profezia. Un istituto di donne che ama la Chiesa quale profezia sacramentale può offrire al nostro tempo? Anche l'abito nasce come scelta liberante, mentre oggi rischia di dire l'opposto. Bisogna interpretarlo in modo che sia leggibile. Questo vale anche per la questione delle opere: bisogna fare scelte di sacramentalità, renderle luogo di reale servizio e non di potere, affinché si rendano visibili le intenzioni iniziali dei Fondatori.
- Dobbiamo fare scelte che tornino ad *una vita evangelica semplice*.
Le nostre forme pubbliche devono rimettere la vita al centro, per essere realmente evangeliche. La vita di tutti è dispendiosa di energie: il cristiano sa che c'è un luogo in cui ogni mattina è rigenerato, ed è l'Eucaristia. Noi guardiamo sempre con un po' di invidia la vita degli altri, e abbiamo paura di esserne lasciati fuori. Essere cristiani è abituarsi a dormire tranquilli, e allo stesso tempo vivere senza risparmiarsi.
- La leggibilità in riferimento alle opere è un'altra faccenda su cui si gioca il nostro futuro: la paura è una tentazione, ma non ci aiuta. Non possiamo sbagliare perché il risultato finale in Gesù è assicurato. O prendiamo sul serio la fede e smettiamo di aver paura, o non siamo significative. Una possibilità è fare tentativi diversi e confrontare i risultati.
- La questione della paura è una questione teologicamente importante: come cristiani non possiamo permettercela. È il contrario dell'incontro con il Risorto: la professoressa Morra propone di fare esercizi spirituali contro la paura, perché è normale e umana, e dobbiamo aiutarci a superarla. Non avere paura è uno stile leggibile per il mondo di oggi: la gente vede se siamo luoghi in cui si supera la paura. Essere persone che non hanno paura per sé, che sanno rischiare con buon senso è profezia leggibile.
Abbiamo una ricchezza che è l'appartenenza ad una struttura e dunque non sperimentiamo la precarietà. La gente di oggi non fa esperienza di sicurezza perché non appartiene ad un corpo

sociale. Questo ci invita ad essere donne che sanno rischiare e condividere la nostra sicurezza con la gente del nostro tempo, condividendo anche la speranza.

L'assemblea invita la Teologa a spendere qualche parola sul significato della spiritualità che plasma la vita. Siamo consapevoli della crisi in questo campo e vogliamo alzare il tono, ma rischiamo di vivere una spiritualità disincarnata. Si chiede inoltre come conciliare il non essere schiave della cultura con il valore dell'inculturazione e come essere evangelicamente semplici, attraverso forme pubbliche significative.

La professoressa risponde che il primo lavoro coraggioso da compiere è quello del linguaggio. Ci vuole il coraggio di dire cose semplici, dirette, rimandando a ciò che già c'è, ma facendo delle scelte concrete. La definizione di *vita secondo lo Spirito* è il problema di oggi. Offrire figure di donne che sanno vivere la preghiera nella vita normale è un'espressione di profezia. La Parola di Dio e l'Eucaristia sono i due pilastri fondamentali della vita nello Spirito: possiamo aiutare le persone a comprendere come si fa ad avere un rapporto con la Parola nella vita normale.

La virtù del discernimento, sostenuta dal dono dello Spirito, permette di cercare l'equilibrio tra la dimensione critica verso la cultura e l'inculturazione. Bisogna fare le battaglie sulle cose serie e accogliere il resto. La vita evangelica oggi ha bisogno di trovare forme pubbliche di espressione. È importante trovare un ambito di impegno in questa direzione.

Sorgono dall'assemblea altre domande:

- perché le giovani non avvertono il fascino della nostra vita, ma piuttosto paura. Come comunicare il senso gioioso della nostra vita?

- poi il tema della sicurezza che deriva dall'appartenere ad una struttura. Noi ci portiamo dentro anche tanta ricchezza come donne e possiamo trasmetterla ai fratelli, rimanendo accanto alle persone e donando gratuitamente tempo, affetto, comprensione.

- la collaborazione con i laici, urgente nelle nostre opere. Noi siamo più persone di braccia che di mente, ma abbiamo sempre gestito le nostre opere con tanta cura e buon senso. Il nostro atteggiamento è quello di irrigidirci di fronte alla sfida della collaborazione, forse per paura. Cosa ci dice la Parola? Come essere capaci di "lasciare" senza abbandonare?

Riguardo al tema delle giovani, la professoressa risponde che il problema è reale. Se la nostra vita ha bisogno di essere spiegata, allora non funziona più. La gioia deve essere evidente. Ad esempio i nostri luoghi spesso non sembrano case reali, la vita quotidiana non è riconoscibile nei modi in cui viviamo. Dovremmo valorizzare la vita ordinaria come vita cristiana. Dobbiamo testimoniare semplicemente, non attraverso slogan e categorie che chiedono ulteriori spiegazioni.

La gratuità è un tema profetico nella nostra società: nulla più è gratuito, e dunque più niente ha un prezzo.

Rispetto alla collaborazione con i laici, bisogna cambiare anzitutto lo sguardo, e poi affrontare la questione tecnica per trovare le strade assieme a loro. È profetico il realizzare strutture di collaborazione realistica riconoscendo il valore dei laici e imparando a metterci all'ultimo posto con intelligenza, perché ciò che abbiamo è opera di Dio.

